Leggi e contratti

filo diretto con i lavoratori

Accordo interconfederale sulle giornate ex festive: salvezza dei diritti acquisiti in materia salariale

Cara Unità,

voglio ritornare ancora sulle festività infrasettimanali eliminate per porre un altro quesito. All'« Italenka » di Palestro, nell'anno in corso, con l'entrata in vigore dell'accordo interconfederale 25-1-'77 e relativa legge n. 54 del 5-3-'77, ai lavoratori a ciclo continuo (7 su 7) in caso di prestato lavoro nei giorni delle 7 festività non viene più corrisposta la maggiorazione del 50% che pure continua ad essere prevista dagli artt. 7, 8, 9, 10 e 22 del CCNL chimico del 17-4-1977. Il comportamento dell'azienda mi lascia perplesso e scettico perchè, a parte il fatto che le due festività civili non sono state abolite ma spostate alla domenica successiva, lo spirito dell'accordo non era affatto quello di abbattere i diritti conquistati, né tantomeno di « punire » i lavoratori che già lavoravano e magari hanno sempre lavorato in dette festività, ma che altri lavoratori avessero a lavorare per una più economica e razionale utilizzazione degli impianti onde accrescere la competitività del sistema produttivo sul piano interno e internazionale.

E' vero che l'accordo interconfederale parla di « retribuzione per le ore effettivamente prestate senza la maggiorazione di lavoro festivo », ma è evidente che ci si riferiva a quei lavoratori che prima non lavoravano e che con l'entrata in vigore dell'accordo avrebbero dovuto lavorare in detti giorni.

Del resto voi stessi avete detto che « in primo luogo il livello di reddito già goduto dai lavoratori l'anno precedente deve restare invariato » ma questo per i lavoratori turnisti, con la interpretazione e il comportamento della azienda, non avviene, e viceversa essi hanno una perdita secca rispetto agli anni precedenti. Gli esperti dell'Unità cosa ne dicono?

VENANZIO CERVETTA
del CdF dell'« Italienka »
(Palestro - Pavia)

I tuoi rilievi sono acuti e giusti. Occorre anzitutto ricordare che dagli articoli del CCNL da te citati risulta che il lavoratore turnista addetto a cicli continui ha diritto a tanti giorni di riposo compensativo nell'anno quante sono le festività lavorate. Egli dunque non perde riposi, ma si riposa in giorni *diversi* dalla generalità degli altri lavoratori e già questo è un disagio dal punto di vista delle relazioni umane e sociali (a chi fa piacere lavorare il 1° maggio o a Natale, anche se poi riposerà in altro giorno?) che viene compensato, fermo sempre il diritto al riposo compensativo, con la maggiorazione del 50% prevista dall'art. 22 del CCNL, la quale infatti è riconosciuta per « il lavoro non straordinario compiuto in giorni considerati festivi ». Cosa accade, però, se il giorno festivo diviene poi, per effetto di una innovazione legislativa, giorno feriale in cui tutti lavorano, così come è accaduto per le cinque festività religiose abolite? La risposta padronale potrebbe essere, appunto, che viene meno la ragione specifica di quella maggiorazione, di lavorare cioè in un giorno che per la generalità dei lavoratori è festivo, e che dunque il peggioramento è solo apparente, perchè la maggiorazione di cui il lavoratore turnista godeva era giustificata non in se stessa e in assoluto, ma solo relativamente ad una condizione differenziale che è venuta meno.

Questa obiezione, però, non è accettabile; tu nei hai ben individuato i motivi: il sacrificio che con l'accordo si richiede a tutti gli altri lavoratori — cioè di lavorare un giorno in più — attribuisce se non altro a questi ultimi una retribuzione giornaliera in più rispetto alla situazione precedente, ma la contemporanea sparizione della differenza rispetto ai turnisti che in quella giornata già lavoravano, diminuirebbe invece il livello assoluto del reddito di questi ultimi, per la perdita della maggiorazione che « pagava » quella differenza.

L'apparente linearità sul piano puramente logico di questa conseguenza nulla toglie al fatto che i turnisti sarebbero comunque gli unici lavoratori che con l'accordo interconfederale vedrebbero diminuire il loro reddito di lavoro, anzichè, come gli altri lavoratori, aumentarlo (sia pure con aumento del lavoro prestato): una conseguenza che certamente l'accordo interconfederale non vuole, dal momento che il « nervo » politico, ma anche giuridico, dell'accordo sta proprio in un aumento della produttività dei cui benefici partecipino anche i lavoratori oltre alle imprese. E' quindi fondata una interpretazione che facendo leva su queste considerazioni salvi il trattamento retributivo in atto, non tanto sulla base del CCNL, quanto della clausola di salvaguardia che l'accordo interconfederale implicitamente ma chiaramente contiene.

Per tale clausola, infatti, il «normale trattamento contrattuale » deve restare fermo, al di là del pagamento delle ore effettivamente lavorate; il che significa che, per l'accordo, nessun lavoratore può ricevere un salario minore in termini assoluti di quello che percepiva quando le giornate erano ancora festive. E ciò vale ovviamente anche per i turnisti ed in questo senso può ritenersi che la clausola dell'accordo interconfederale superi ogni obiezione che si colleghi alla lettera del contratto collettivo.

★

Cari compagni della rubrica « Leggi e contratti »,

come ben sapete nel mese di giugno vi sono state tre festività retribuite, due religiose e una, il 2 giugno, civile. Queste tre giornate le ho lavorate, percependo naturalmente il salario delle ore effettivamente lavorate, ma l'azienda « Fit Ferrotubi » mi ha retribuito le festività perdute interpretando l'accordo interconfederale (lo sono un metalmeccanico) in modo a mio giudizio errato: mi ha infatti corrisposto per le due festività religiose abolite otto ore e per quella civile ore 6,67, adducendo a pretesto che la giornata festiva è stata passata alla domenica. Se venisse avallata l'interpretazione confindustriale mi vedrei defraudato di fatto del salario, perché se non esistesse accordo interconfederale, mi sarebbe stato pagato a 8 ore il 2 giugno, ricadente nei cinque giorni lavorativi della settimana, senza lavorare. Ho visto addirittura listini paga come quelli della « Agrate Garelli » ove la retribuzione di tutti i giorni festivi del mese di giugno è di ore 6,67, e cioè di ore 6 e 40'.

ENRICO SERBANDINI
Sezione del PCI «Lenin»
(Sesto S. G. - Milano)

Il criterio fondamentale — che è anche un criterio pratico per la soluzione di questi problemi e sul quale ci siamo già soffermati diverse volte — è quello per cui, in forza dell'accordo interconfederale, i lavoratori non possono avere perdite economiche rispetto alla situazione precedente, ma solo un maggior guadagno se lavorano nella giornata ora diventata feriale. Il cosiddetto « risparmio sul costo del lavoro » che l'accordo interconfederale persegue, va ottenuto, infatti, non già attraverso una qualsiasi diminuzione del reddito dei lavoratori, ma attraverso il maggior prodotto delle giornate lavorative in più.

Un semplice esempio chiarirà il concetto. Se consideriamo un mese in cui cadeva, l'anno scorso, una giornata festiva, possiamo dire che sulle 300.000 lire mensili di salario, 10.000, corrispondenti a quella giornata, erano pagate dal datore di lavoro in cambio di niente. Quest'anno la giornata festiva non c'è più, essa viene lavorata e il datore di lavoro deve pagare anzitutto lo stesso salario dell'anno scorso e poi le ore lavorate e cioè L. 300.000 più L. 10.000 uguale L. 310.000. In cosa consiste allora il risparmio sul costo del lavoro? Nel fatto che il lavoratore produce *sempre* nella giornata lavorativa un valore superiore a quello della sua retribuzione e cioè un plusvalore, ad esempio lire 18.000. Si vede allora chiaramente che il datore di lavoro ha ottenuto un risparmio sul costo complessivo del lavoro: l'anno scorso pagava in quelle giornate (festive) L. 10.000 in cambio di niente, quest'anno paga L. 20.000, ma in cambio di L. 18.000 di prodotto, sicché il suo esborso in perdita si è ridotto a L. 2.000, perché delle L. 18.000 prodotte nella giornata ex-festiva, L. 10.000 sono andate ad aumentare la retribuzione del lavoratore, che passa a L. 310.000, ma L. 8.000 restano a lui.

Se dunque, lo scorso anno tu avevi avuto pagate nella settimana in cui cadeva la giornata festiva le normali 40 ore (ovvero, nel mese, le normali 173 ore) dovrai ricevere la stessa retribuzione, oltre alle 8 ore lavorate. E questo tanto che la giornata festiva sia stata semplicemente abolita, quanto che sia stata portata a coincidere con la domenica: la regola, infatti, è — ripetiamo —: *stesso trattamento dell'anno scorso, maggiorato dalla retribuzione delle ore in più lavorate questo anno.*

Questa rubrica è curata da un gruppo di esperti: Guglielmo Simoneschi, giudice, cui è affidato anche il coordinamento; Pier Giovanni Alleva, avvocato Cdl. di Bologna, docente universitario; Giuseppe Berrè, giudice; Nino Raffone, avvocato Cdl. Torino; Salvatore Senese, giudice; Gaetano Volpe, avvocato Cdl. di Bari.

A Chiusa Sclafani manifestano giovani disoccupati e contadini

Nella stazione abbandonata vogliono fare un oleificio

Il treno, in questo paese della Sicilia interna, non arriva più da quindici anni - L'esperienza della cooperativa « Alberobello » - « Sti picciotti che vogliono fare? » - Una nuova attenzione al problema del lavoro

DALL'INVIATO

CHIUSA SCLAFANI (Palermo) — Il treno non passa più per questi paesi almeno da 15 anni. Le tracce di quella che un tempo era la ferrovia che si inerpicava sui contrafforti dei monti, nel cuore della Sicilia occidentale, sono una serie di stazioni e caselli in stato di totale abbandono, isolati in piena campagna e riconoscibili solo per le alte cisterne, ora arrugginite, con i lunghi bracci di ferro che servivano a rifornire d'acqua le sbuffanti vaporiere dopo decine di chilometri percorsi in salita e a passo d'uomo. A volte si faceva prima a piedi o a dorso di mulo e, ancor oggi, è facile imbattersi per le strade asfaltate in lunghe teorie di contadini a cavalcioni delle bestie e col « barracano » sulle spalle.

In uno di questi scenari, così tradizionali, ieri ha fatto breccia un'insolita animazione. A Chiusa, 90 chilometri da Palermo, 600 metri d'altezza ai confini con la provincia di Agrigento, in una domenica di primo freddo pungente, un vivace e rumoroso corteo di giovani, braccianti e contadini con mezzi meccanici, ha invaso i ruderi della vecchia stazione. Da otto mesi i giovani soci della cooperativa « Alberobello », uno degli esperimenti in agricoltura — produzione di ciliege e olive — tra i più interessanti nel fervore di iniziative del genere che maturano in Sicilia, hanno chiesto all'Amministrazione comunale la concessione del fatiscente fabbricato. Vogliono ristrutturarlo e destinarlo ad un centro di lavorazione dei prodotti, ad un oleificio, ad un luogo di sperimentazione vinicola. Hanno ricevuto sempre una risposta negativa.

Ieri la simbolica occupazione: il tempo di scrivere sulle umide mura alcune parole d'ordine e disegnare estemporanei murales. Un salto di qualità negli obiettivi di lotta e la concreta dimostrazione dell'impegno per lo sviluppo dell'agricoltura e dell'associazionismo.

La cooperativa « Alberobello » ha appena due anni di vita. Ora, con la legge 285 per il preavviamento al lavoro dei giovani, ha aperto le iscrizioni ai ragazzi delle liste speciali. « Quando abbiamo firmato l'atto di costituzione dinanzi al notaio — ricorda uno dei soci che, alla fine del corteo, parlerà in stretto dialetto per spiegare i motivi della manifestazione — eravamo una ventina; ora siamo 50. Ma è ancora poco, dobbiamo lavorare sodo per avvicinare decine di altri potenziali produttori, e soprattutto i giovani ».

Chiusa Sclafani conta meno di cinquemila abitanti: a centinaia sono emigrati, qualcuno è tornato proprio in questi mesi in paese, ma è difficile trovar lavoro. Figurarsi per i giovani. I più combattivi hanno costituito la Lega dei disoccupati; si sono iscritti oltre 60 alle liste speciali. L'economia è prevalentemente agricola, spesso ancora con arcaici rapporti di lavoro sulla terra.

L'esperienza della cooperativa « Alberobello » ha perciò un valore emblematico. I prodotti conferiti dai soci non sono più passati attraverso l'intermediazione parassitaria dei « sensali »: dal produttore direttamente al mercato. L'anno scorso i primi risultati. Non ci si può, però, fermare: la cooperativa ha bisogno di estendersi. E già si pensa a nuovi obiettivi, oltre a quello immediato della concessione della stazione.

« E' quanto mai necessario individuarli — ha ricordato nel suo intervento il compagno Pietro Ammavuta, responsabile della commissione agraria della federazione comunista, presente alla manifestazione insieme con Agostino La Franca, socialista — perché il successo aziendale deve tradursi in una grande spinta contro le vecchie diffidenze ».

« Ma 'sti picciotti che vogliono fare »?: è la domanda che ha circolato in paese quando l'« Alberobello » compiva i primi passi. Vogliono, per esempio, porre fine alla speculazione che il segretario locale della DC realizza, accaparrandosi a suo uso privato oltre metà degli 80 ettari di terreno comunale. E ciò, non solo denunciando, ma — è la scadenza di metà dicembre — presentando concreti progetti di utilizzazione, elaborati con l'aiuto dei tecnici della Lega delle cooperative.

Molti segnali dicono che queste esperienze — ormai decine in ogni angolo della Sicilia — contribuiscono a diffondere tra i giovani una nuova attenzione, concreta, alla questione del lavoro. Ricorda Giuseppe Cerasa, vice presidente della « Alberobello », come non sia assolutamente casuale che — con questo retroterra di esperienze — sabato una lezione-dibattito col segretario confederale della CGIL Sergio Garavini alla facoltà di Giurisprudenza di Palermo, abbia potuto trasformarsi in un interessante confronto sulle questioni poste dalla legge 285. Un confronto serio, anche vivace, tra posizioni differenti nel sempre più vario mondo delle lotte studentesche. Ma un confronto, appunto, non la rissa, non la contrapposizione frontale.

Sergio Sergi

In Sicilia manifestazione degli allevatori

Occupano i terreni abbandonati per far pascolare le mandrie

Chiesta l'apertura temporanea al pascolo delle zone da rimboschire - I danni della siccità

PALERMO — Non è cresciuto un filo d'erba per la grave siccità, che è durata sette mesi in Sicilia. Il bestiame — decine di migliaia di capi, 350 mila bovini, 600 mila ovini — affamato ed assetato è stato condotto a pascolare dagli allevatori disperati, in decine di appezzamenti abbandonati, destinati per lo più al rimboschimento.

Dopo una serie di singole iniziative sparse, ieri mattina, la « occupazione simbolica » d'un vasto territorio incolto nelle contrade Melia ed Altavilla, nell'Agrigentino, è stata organizzata sulla scorta di una indicazione della « costituente contadina », da centinaia di allevatori dei principali centri zootecnici della provincia, Santo Stefano Quisquina, Cammarata, San Giovanni Gemini, Castronovo di Sicilia. Hanno condotto le loro mandrie nella zona e vi sono rimasti per tutta la mattina.

L'arsura, infatti, non è stata mitigata dagli scrosci caduti nelle ultime ore. La morìa di animali continua. Con la manifestazione di ieri, di tutti gli allevatori dell'isola, sono stati sollecitati interventi d'emergenza, come l'apertura temporanea al pascolo delle zone da rimboschire non utilizzate dall'azienda forestale e di altri terreni incolti.

Una misura del genere è stata già adottata da alcuni Comuni, come quello di Collesano (Palermo) che ha deciso di requisire alcuni terreni demaniali e privati per destinarli temporaneamente all'esigenza degli allevatori. Si richiede, inoltre, al governo regionale l'applicazione delle leggi agricole varate dall'Assemblea e la partecipazione della Sicilia all'elaborazione delle linee del piano agricolo alimentare.

L'allarme per la siccità, infatti, ripropone l'urgenza di misure di lungo respiro. L'arsura ha investito tutte le zone tradizionali dell'allevamento. Le fiere del bestiame, intanto, vengono pressochè disertate; l'annuale fiera di Sant'Agata di Militello (Messina) s'è chiusa con un bilancio di una ventina di milioni, dieci volte inferiore al solito giro d'affari.

Nell'isoletta di Linosa, a trenta chilometri dalle coste africane, dove i 450 abitanti vivono d'allevamento, il vento proveniente dal Sud ha bruciato il terreno ricoprendolo di sabbia rossa. La popolazione chiede urgenti provvedimenti di sostegno.

v. v.

Da 12.000 metri su un pagliaio

LOS ANGELES — Evel Knivel, personaggio assai noto negli Stati Uniti, fa uno strano mestiere: il « life risker », cioè — traducendo in modo letterale — il rischiatore di vita. Insomma, mette a repentaglio la propria pelle per la gioia di platee (paganti) in cerca di brivido. Nei giorni scorsi Knivel ha annunciato la sua prossima impresa: si lancerà da un aereo a 12.000 metri dritto su un pagliaio. Compenso 20 milioni di dollari che il « life risker » si premurerà di spendere prima del lancio. Non è questa l'unica precauzione che Knivel ha preso: si farà anche asportare la milza « per evitare — ha precisato — eventuali emorragie interne ». L'impresa avrà luogo il prossimo 29 luglio a Las Vegas o ad Atlantic City.

NELLA FOTO: Knivel mostra alla stampa i particolari del suo lancio.

Allucinanti drammi in due centri del Napoletano

Sparatorie con 3 morti e 4 feriti in due diverse liti tra familiari

Ad Ischia Pasquale Esposito ha ucciso il marito della sorella in seguito ad un contrasto sorto dopo la divisione della proprietà paterna - A Pomigliano d'Arco la tragedia è stata causata dalla vendita di un salotto

DALLA REDAZIONE

NAPOLI — Un metro quadrato di terreno ed un salotto venduto sono i motivi di due diverse liti familiari finite con una sparatoria.

Nelle due allucinanti vicende, avvenute ieri a Pomigliano d'Arco e ad Ischia, sono rimaste uccise tre persone ed altre quattro sono rimaste ferite.

Ad Ischia, Pasquale Esposito e sua sorella Annamaria erano da tempo in contrasto circa la divisione ufficiosa della proprietà paterna che la madre, Emilia Trani, stava compiendo a vent'anni dalla morte del marito. Il motivo dei contrasti è stato un pozzo nero che sorge nella parte assegnata all'Esposito e nel quale Annamaria e il marito Piero Ferrandino pretendevano di versare anche i loro rifiuti. Da qui, continue liti, che avevano inasprito enormemente gli animi.

Ieri mattina, uscendo di casa con il fucile, per andare a lavorare nei campi, Pasquale Esposito ha visto il cognato piantare delle cipolle su un piccolo pezzo di terreno, grande di qualche metro quadrato, che fa parte della proprietà in contestazione, dopo la disputa sul pozzo nero. L'ha invitato a togliere gli ortaggi da quell'appezzamento, altrimenti — ha minacciato — lo avrebbe fatto lui al suo ritorno.

Tornato a casa poco dopo, Pasquale Esposito ha visto che Piero Ferrandino continuava nel suo lavoro. L'ha perciò minacciato di nuovo e, per ribadire meglio che non aveva nessuna intenzione di lasciare che il cognato si appropriasse di fatto del terreno, è salito in casa, ha imbracciato uno dei suoi tre fucili da caccia ed ha esploso in aria un paio di colpi.

Dopo pranzo, l'uomo è di nuovo uscito. Ha visto che il Ferrandino stava continuando imperterrito il suo lavoro, gli si è avvicinato e gli ha sparato un colpo di fucile alla gola, uccidendolo sul colpo.

La sorella, Annamaria, che aveva assistito inorridita alla scena dalla finestra della sua casa, è scesa di corsa incontro al fratello, gridandogli tutto il suo odio e il suo dolore. Per tutta risposta l'Esposito ha di nuovo imbracciato il fucile ed ha sparato l'altro colpo. La rosa dei pallini ha raggiunto la donna alla gola provocandone, anche in questo caso, la morte all'istante.

L'omicida, come se nulla fosse accaduto, è poi rientrato in casa e si è seduto davanti al televisore. Lì lo hanno trovato i carabinieri, quando sono andati ad arrestarlo.

Sua moglie ha dichiarato che Pasquale Esposito non è « normale »; da tempo soffriva di disturbi psichici, tanto che, proprio alla fine del viaggio di nozze, era stato necessario farlo ricoverare in una clinica psichiatrica di Napoli. Né la situazione era di molto migliorata con la nascita dei loro due figli.

L'altro drammatico episodio è avvenuto, sempre nella mattinata di ieri, a Pomigliano d'Arco. Il protagonista della vicenda è un ex operaio dell'Alfa Sud, che da qualche tempo si era separato di fatto dalla moglie.

Giuseppe De Cicco, questo il nome dell'omicida, aveva tanto rancore nei confronti della consorte, Filomena Garzia, che si era persino licenziato dallo stabilimento per non versarle gli alimenti. Ciò nonostante avessero quattro figli in tenera età e Filomena Garzia fosse affetta da una grave malattia.

L'uomo evidentemente non accettava di essere stato lasciato dalla moglie.

Per tirare avanti all'operaio non era rimasto altro che vendere un salotto della sua casa. La moglie, che intanto si era trasferita presso la casa paterna, venuta a conoscenza di questa « vendita », aveva chiesto ragioni al marito. La lite è scoppiata furibonda.

Il padre della donna, Vincenzo Garzia, ad un certo punto ha estratto una pistola calibro 7,65 ed ha sparato contro il genero. Giuseppe De Cicco, raggiunto di striscio alla fronte, si è lanciato contro il suo feritore, lo ha disarmato ed una volta giunto in possesso dell'arma, ha sparato all'impazzata. Una pallottola ha ucciso sul colpo una sua cognata, Filomena Garzia, una ragazza di 22 anni, poliomielitica, che solo da poche ore era tornata a casa da Bologna, dove studiava musica. Gli altri colpi hanno raggiunto oltre a Filomena Garzia, il cugino Elia Esposito (un proiettile lo ha ferito alla coscia destra) che ospitava i due coniugi, un'anziana donna novantenne, Filomena Mana (colpita alla spalla), zia dei contendenti.

Tutti e quattro i feriti, medicati in ospedali napoletani, non sono gravi. L'omicida è stato arrestato dai carabinieri di Pomigliano subito dopo la sparatoria ed è stato rinchiuso a Pomigliano d'Arco. Vincenzo Garzia, quello che ha estratto per primo la pistola, è invece ancora latitante.

Vito Faenza

Un giovane denuncia il rapimento della moglie

NAPOLI — Un giovane, Antonio Tutino di 19 ani di Ercolano, ha denunciato ai carabinieri della compagnia di Casoria il rapimento della moglie, Patrizia Fuscella.

Il fatto — secondo il denunciante — è accaduto nel primo pomeriggio lungo la strada che da Casoria porta ad Afragola, in prossimità del ponte sulla linea ferroviaria.

Tre sconosciuti, giunti a bordo di un'« Alfa Romeo 1750 » si sarebbero avvicinati ai giovani sposi afferrando la donna e costringendola a salire nell'automobile. Per i CC potrebbe trattarsi di una vendetta della « mala ».

Perquisizioni e arresti operati dall'SDS a Firenze

FIRENZE — L'ufficio politico della questura, il servizio di sicurezza e altri nuclei limitrofi hanno compiuto venticinque perquisizioni domiciliari nelle abitazioni di altrettante persone, sospettate di connivenza con organizzazioni politiche clandestine.

L'operazione ha portato al sequestro di numerose carte che ora vengono esaminate dagli inquirenti. Uno dei 25 è stato arrestato su ordine di cattura emesso dalla Procura della Repubblica per incendio colposo. Si tratta di Marino Pioli, di 21 anni.

Allarmanti indicazioni da un convegno a Modena

In aumento le malattie reumatiche: la cura deve iniziare nelle scuole

E' ricomparsa anche la gotta - Tre milioni e 850 mila italiani (7%) con artriti, artrosi e altre forme di reumatismi - I progressi della chirurgia e il recupero di medicinali già trascurati - I danni del Piramidone

DALL'INVIATO

MODENA — *Dopo i tumori, l'arteriosclerosi e il diabete, l'artrosi, l'artrite, la gotta e le altre forme reumatiche sono le affezioni che mietono più vittime nel nostro Paese. Sono, quindi, malattie d'interesse sociale, purtroppo in continuo aumento per il clima e l'ambiente di lavoro, ma anche perchè il nostro sistema sanitario non dispone ancora di una più efficace organizzazione capace di prevenire e contenere questo fenomeno che è per l'uomo fra i più disabilitanti, penosi e cronici.*

A Modena, « l'anno del reumatismo » (1977), indetto dall'Organizzazione mondiale della sanità, è stato ricordato con un convegno promosso dall'Istituto di patologia medica dell'università, dalla società medico-chirurgica e da « Medicina viva » e compreso negli « incontri Zambeletti ». Medici specialisti (pediatri, patologi, gerontologi e chirurghi) hanno confrontato le loro esperienze degli ultimi anni, rivelando limiti ma, soprattutto, gli aspetti terapeutici più moderni nel campo delle reumoartropatie, muovendo da una immagine fatta di cifre molto eloquenti su questa fascia di malattie. Ne bastano poche per denunciare una situazione molto preoccupante e bisognosa, quindi, di interventi pubblici in tre direzioni: prevenzione, cura e riabilitazione.

Il male rappresenta, intanto, almeno il 15 per cento di tutte le affezioni che colpiscono i lavoratori e l'85 per cento dei pensionati, componente pari al 13 per cento della popolazione. A conti fatti gli italiani affetti da malattie reumatiche sono tre milioni e 850 mila (7 per cento); quelli che in un anno muoiono, per cause dirette e indirette, non sono meno di settemila; gli invalidi, con pensione, 15 su cento: notevolissimi i costi sociali: sempre in un anno si ha la perdita di 14,5 milioni di giornate lavorative per malattia; si spendono 1.100 miliardi per ricoveri, cure termali e altre forme di assistenza.

Con una politica (e un'organizzazione) diversa si risparmierebbero notevoli somme e si potrebbero dotare i nostri ospedali di tutto il necessario per combattere efficacemente le reumoartropatie, con « campagne » di educazione, con attrezzature moderne e un diverso rapporto (attualmente sbiadito o, addirittura, inesistente) tra medico-fisioterapista e chirurgo.

« Spesso il malato arriva in sala operatoria quando è ormai troppo tardi e non rimane, purtroppo, che dotarlo di una carrozzella o di apparecchi ortopedici ».

La lotta ai reumatismi deve cominciare dalla scuola dove attualmente ben l'80 per cento delle malattie reumatiche colpiscono i bambini dai 7 ai 12 anni; ogni anno, poi, dal servizio militare vengono esentati almeno duemila giovani colpiti dalle stesse affezioni e destinati, nella vita, a lavori sedentari. Sono malattie pericolose oltre che particolarmente dolorose, perchè « mordono » il cuore, causano anchilosi, cefalee e deformazioni agli arti, al punto anche da renderli inservibili, in persone ancora giovani quando non addirittura giovanissime.

L'artrosi, ad esempio, che un tempo colpiva soltanto le persone anziane, oggi alligna anche in molti giovani. La gotta, invece, che si riteneva vinta, è ricomparsa con una frequenza preoccupante.

In non pochi casi vengono somministrati farmaci in modo indiscriminato (« ce ne sono per tutti i gusti e per tutte le tasche e magari mancano quei due o tre molto indicati e rintracciabili soltanto in Francia e in Svizzera ») dei quali non conosciamo con precisione nè l'efficacia nè gli effetti, con conseguenze dannose come testimonia l'impiego del « Piramidone », ora sotto sequestro e consigliato pure a questi malati per tanto tempo.

I relatori hanno insistito molto su questo punto, raccomandando a loro stessi molta attenzione nella prescrizione di medicamenti (tipi, dosi, ecc.) per evitare intossicamenti o, peggio ancora, gravi e irreparabili lesioni a organi vitali. In proposito si è parlato di un recupero di medicinali abbandonati anni fa perchè ritenuti non adatti.

Le esperienze degli ultimi anni confermano la loro efficacia se usati con criteri diversi, cioè in dosi minime e con una periodicità adeguata.

Le novità più importanti, comunque, appartengono alla chirurgia. Fino ad una decina d'anni fa l'intervento nella sala operatoria, almeno per una gamma di casi, serviva a bloccare la malattia; adesso si punta più in alto, con risultati anche splendidi: un perfezionamento della tecnica chirurgica, nuove attrezzature tecnologiche e la creazione di protesi di materiali che prevengono le infezioni (come quelle di ceramica) consentono di recuperare alla normalità bambini condannati, fino a pochi anni fa, alla inabilità, o di restituire ad adulti la gioia dell'uso di arti, resi inservibili da attacchi ai polsi e alle dita delle mani. Ma si tratta di risultati certamente non generalizzabili (i migliori sono stati ottenuti proprio qui a Modena) per le carenze che già conosciamo.

Gianni Buozzi

A Genova, durante una veglia funebre

Due anziani fratelli uccisi in casa dal gas

GENOVA — Due anziani fratelli sono morti ieri sera in un appartamento di via Bonghi a Bolzaneto, alla periferia di Genova, uccisi da esalazioni di gas, mentre stavano vegliando il cadavere di un loro cognato deceduto per cause naturali il giorno precedente.

I due, Renato ed Angela Tuo, rispettivamente di 61 e 66 anni, sono stati rinvenuti dai vigili del fuoco della caserma di Bolzaneto, entrambi supini e privi di vita uno in cucina e l'altra nell'ingresso dell'abitazione. I pompieri sono intervenuti dopo aver ricevuto la segnalazione di un parente di Renato ed Angela Tuo e di un loro vicino di casa.

Verso le ore 17, infatti, si doveva svolgere una funzione religiosa nella vicina chiesa in memoria di Attilio Pedemonte, il 77enne cognato dei fratelli Tuo. A quell'ora, però, nè Renato, nè Angela erano in chiesa. Alcuni parenti e conoscenti, preoccupati hanno allora telefonato all'abitazione dei due, senza ricevere però nessuna risposta. A questo punto è stata interessata la vicina caserma dei vigili del fuoco.

Immediatamente una squadra agli ordini del caporeparto Paolo Fedele si è recata nella casa di via Bonghi. Alcuni militi, entrati dalla finestra, scoprivano in cucina il corpo esanime di Renato Tuo, mentre la sorella si trovava nei pressi della porta d'ingresso.

In una stanza da letto, infine, c'era il cadavere di Attilio Pedemonte, del quale si sarebbero dovuti svolgere oggi i funerali. In tutto l'appartamento era diffuso un forte odore di gas, fuoriuscito dai fornelli della cucina. Secondo le prime indagini la morte risalirebbe alle 18.10 circa. Non si esclude la ipotesi del suicidio ma con tutta probabilità si tratta di una disgrazia.

AL CALDO TEPORE
D'UNGHERIA
dall'arte al folclore, dalla buona cucina alla musica popolare.

6 programmi turistici per le Vostre vacanze di riposo, studio, cultura e gastronomia nel paese delle artistiche tradizioni. Viaggi di 4 giorni quote da Lit. 39.700 (viaggio a parte).

Iscrizioni: presso tutte le Agenzie di Viaggi

Informazioni: IBUSZ: Ufficio del Turismo Ungherese
00185 Roma
Via V.E. Orlando, 75
Tel. 48.85.15-48.58.71

Cognome .....
Nome .....
Via ..... N. ...
Città .....